

LUCIA TRIOLO SU PIANI PIANO DI ELIZA MACADAN

Descrizione

download LUCIA TRIOLO SU PIANI PIANO DI ELIZA MACADAN

Piani piano (“sommessi” come suggerisce Amedeo Anelli nella presentazione; quasi per “non far troppo male” aggiungo io) è il titolo che designa con delicata ma suggestiva espressività l’ultima recentissima raccolta di poesie di Eliza Macadan (Passigli, Settembre 2019). Una raccolta di poesie quasi tutte brevi, articolata in quattro momenti: Il nickel dell’attesa, L’ombra espulsa, Occhiospecchioni, Lettere di fretta.

Ultima raccolta, dicevo. Ma non solo nel senso temporale. Ultima soprattutto in un senso assai più intimo e profondo che ci si rivela imperioso quando sorprendiamo l’autrice ad avvertirci, in un contesto di drammatica e intensa memoria: “per te io non sono più/ che queste parole”- p.71-)

In quel “per te” possiamo incontrare noi, ciascuno di noi.

Ed è facile rendersene conto non appena ci si chieda a cosa attribuire quei “piani” cui viene intitolato il testo. La risposta non si fa attendere:

“La tristezza è un campanello

Suona il risveglio della coscienza

...

La prossima estate mi vorrai ancora?

Nella piazza assolata

Tutto passa

Tutto finisce

Tutto muore

E anche l’amore” (p. 7)

E’ un dolore di fondo che apre il gioco ad incastro di queste poesie, un dolore, in molti sensi ultimo. che ambisce in qualche modo all’ultima parola appunto. E che si manifesta anche con il volto di una paura, la paura di essere lasciata sola: “la paura che tutti mi abbandonino” (p.15)

Ed ecco ancora il coinvolgimento del lettore: quanti di noi, nella denuncia/ammissione del dolore che quella paura si porta dentro!

Non si tratta però di un dolore sterile, infecondo, irredimibile. Tutt’altro. Quello della poesia di Macadan è uno sguardo che “vede” il dolore come l’avesse davanti a sé, senza lasciarsene soffocare. O travolgere. Nel risveglio della coscienza

“prendo il dolore

lo poso sulle mie ginocchia

lo accarezzo bisbiglio quasi gli parlo

gli dico che staremo bene

saremo pace

lo guardo negli occhi

...

e ricominciamo da capo” (p. 42)

Quadri di una vita sofferta, quelli che Macadan fa scivolare uno dopo l’altro sotto i nostri occhi: a tratti una vita dai colori fortemente drammatici (si veda ad. es. la lancinante confessione della poesia n. XI di “Lettere di fretta” a p.71), sempre una vita che per un verso cerca di capire e di capirsi nella contemporaneità, nel mondo delle app e dei desktop (p. 14), ma per altro verso proprio in questo tipo di

mondo, ha coscienza di un sapere di sé in un tempo buio (p. 15).

Quanto possiamo veramente essere noi stessi se “non scegliamo che le bugie da dire” (p.8), se la nostra casa “è solo un albergo di puttane” in cui ci si ritrova come “una mendicante...espulsa dall’ordine...in attesa di salire le scale/ dopo di te” (p.27).

E il tema dell’attesa è anche il tema di un’aspettativa d’amore sempre irrisolta e sempre rinnovantesi: “quelli che amo sono sparsi

per il mondo

tra paesini e metropoli

intorno a me questa domenica

mi soffoca con la bava

dell’attesa” (p. 41).

Da questa attesa al desiderio di abbracciare il tempo, di abbracciare l’altro, di abbracciare l’altro continente il passo è breve (“questo è un letto/poggiato su due continenti” -p.63- e ancora “dormiamo su due/continenti diversi”-p. 72-). Si tratta di una delle cifre salienti dei versi di Pianti piano. E così ancora una volta si crea quel palcoscenico di riferimento in cui ciascuno può facilmente ritrovarsi: l’emozione di un sapersi solo (“impara/impara il valore della solitudine” p. 81), di un guardarsi che si apre, si slancia verso l’altro

“...guardo

e mi guardo mentre guardo

ed è così che

ti aspetto” (p. 51)

Uno sguardo disincantato dunque, con numerosi e improvvisi accenti finemente ironici (“...sono di più i ceci/ che ti mangi ad ogni pasto/dei nostri anni insieme” -p. 19-, “oggi i preti sono allegri/nel palmo mi pulsano i punti cardinali” -p.47-, per non indicarne che alcuni). Ma soprattutto uno sguardo che costituisce attraversamento di un tempo che diviene anche luogo: di volta in volta Venezia, Bucarest, Parigi, Oxford, l’eden (p. 57) il “collegio dei gesuiti” (p. 72). O anche “il tuo capezzale”:

“ora tutte le madri le sorelle

che ti mancavano lì

passano in fila al tuo capezzale

per rimettere a posto

pezzi della tua anima” (p.72)

e dove si staglia, e a tratti diviene presenza invocata, Dio (cfr. ad es. le poesie di “Occhiospecchio” a p. 35 e 47, poi anche la poesia I di “Lettere di fretta” p. 61 “all’infinito” p. 69, e ancora “ho sbagliato tutto” p. 71...).

Pur senza voler ridurre la complessità delle situazioni emotive che questo bel testo di Eliza Macadan ci offre, direi che in Pianti piano, è il timbro dell’inafferrabilità ciò che caratterizza il dolore da cui si sprigiona il pianto. Inafferrabilità del rapporto umano (anche d’amore: cfr. facevano lunghe passeggiate serali p.65, o non piangere p. 67), dell’abitare tempi e luoghi, di un abitare se stessi che conosce “solo l’indicativo presente” (p.80) mentre è incessantemente sbattuto tra il passato e il futuro:

“non piangere

lo sapevamo prima di arrivare

come si sta in questa vita

appena conosciuti ci si lascia

appena imparato a vivere

si riparte

non piangere

siamo stati fortunati

abbiamo guardato da vicino

nelle nostre anime
quell'infinito dove
sapremo riconoscerci
non piangere
proseguiamo il nostro volo
qui gli antichi si prendono ancora gioco
di noi sai che non so sai che non sai niente
non piangere
anche le dee fanno le guerre
indecise solo tra uccidere o amare" (p. 67)

Lucia Triolo

ELIZA MACADAN

PIANTI PIANO

Passigli Editore, Firenze 2019

Data di creazione

13 Novembre 2019

Autore

root_c5hq7joi